



Il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola FOTO ANSA

«Rappresento l'alternativa secca al continuo con le politiche liberiste».

Non rischia di essere una posizione minoritaria?

«Al contrario, credo che possa essere utile se l'obiettivo è il dialogo col mondo cattolico. Non penso a una coalizione radicale, ma che sappia agganciare una domanda di cambiamento che altrimenti rischia di inseguire i pifferai del populismo».

Come valuta il cantiere centrista di Montezemolo, Riccardi e delle Acli. Meglio dell'Udc?

«Tirino fuori le carte del programma, al di là dei decaloghi delle banalità. Montezemolo è molto diverso dalle Acli, vedo all'orizzonte un altro ibrido. Vorrei confrontarmi sul merito».

Se dovesse vincere Renzi che fine farebbe la coalizione?

«Le primarie prevedono un vincolo di lealtà, ma da parte di Renzi c'è già stato un elemento di slealtà, quando ha definito "generica" una Carta d'intenti che invece è molto chiara, tanto che qualcuno l'ha definita troppo di sinistra. Se per lui quello non è il terreno comune, se crede di avere carta bianca su programmi e coalizioni, se dunque Renzi rompe il patto fondativo allora liberi tutti».

Lei crede che Renzi romperà?

«Mi auguro proprio di no, non voglio credere che qualcuno possa giocare con le primarie».

gi. Ma De Magistris non si ferma qui. E spara su Tonino: «La puntata di Report è stata dura, conferma che il partito deve affrontare una questione morale e che i partiti personalistici non vanno bene. Ora il nome di Di Pietro va tolto dal simbolo, i movimenti leaderistici sono finiti, e questo vale per lui come per Berlusconi e Casini». «Quando due anni fa posi il problema della questione morale all'interno dell'Idv, subii un processo da parte dei dirigenti del partito e lo stesso Tonino non ha colto fino in fondo il mio allarme», insiste. «Di Pietro non ha capito che il Paese non ha più fiducia nei partiti, e tra questi c'è Idv». E ancora: «Oggi la favola delle mele marce non regge più perché se le mele marce aumentano, diventa un frutteto».

Alla fine della lunga riunione, mutismo assoluto dei dirigenti Idv. A conferma della difficoltà del momento. A sorpresa, solidarietà a Tonino arriva da Pancho Pardi, uno dei parlamentari più inflessibili sui temi della legalità: «Non è il momento per mettere in discussione la leadership, ma Di Pietro deve promuovere una seria operazione di pulizia nel partito».

PRIMARIE

Il leader Pd sulla scheda al primo posto in alto a sinistra

Pier Luigi Bersani è al primo posto, mentre Matteo Renzi arriva per ultimo: è questo l'ordine con cui i nomi del segretario Pd e del sindaco di Firenze verranno stampati sulle schede elettorali per le primarie del centrosinistra che si terranno il 25 novembre.

È un caso, ma nel passato «in alto a sinistra» sulla scheda elettorale era collocato sempre il simbolo del Pci con la famosa falce e martello, del resto era il punto di maggiore visibilità e anche più facile da segnalare nella campagna elettorale. Nulla di pensato, la scelta è avvenuta per sorteggio, effettuato ieri pomeriggio nella sede del comitato «Italia, bene comune», estraendo a caso i bigliettini inseriti in un'urna trasparente.

Bersani, appunto, sarà il primo nome sulla scheda, seguito da Bruno Tabacchi, Laura Puppato, Nichi Vendola e, infine, Matteo Renzi.

IL CASO

«Chi» confeziona una falsa notizia sulla signora Bersani

Daniela Ferrari, moglie di Pier Luigi Bersani, ha smentito il settimanale «Chi» che le aveva attribuito la frase «lei non sa chi sono io» durante una discussione con un vigile che la stava multando. La smentita è sul sito PiacenzaSera.it: «Non ho mai pronunciato la frase che mi attribuisce "Chi", quando ho visto la vigilessa accanto alla mia auto, che mi faceva notare di essere in divieto di sosta, ho detto "Mi scusi, non lo sapevo"», ha chiesto di poter pagare il suo acquisto nella profumeria di Ponte dell'Olio, ma il bancomat era lento; tornata alla macchina, «ho trovato un gruppo di persone, richiamate lì da qualcuno, che mi attendeva, una sorta di claqué pronta ad applaudire. Una scena veramente brutta», ha raccontato, poi è andata a pagare la multa. Il portavoce di Bersani ha smentito subito «Chi», e il racconto della signora è stato confermato da Elena Mazzocchi, presente al fatto.

Stop alla legge sulla diffamazione Ostruzionismo Pd

● Il ddl in commissione, i democratici: «Passo avanti» ● Berlusconi preme per Sallusti, caos Pdl

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Non solo un «bavaglio», il testo di legge sulla diffamazione sta diventando una vera musuola per la stampa, per di più rappezzata in mille modi. Un «pasticcio», a detta di molti senatori, una «legge mostro» per il Pd D'Ambrosio. Il ddl comunque ieri è stato rinviato in commissione Giustizia dopo che la discussione nell'aula del Senato si era impantanata sulla durata e le modalità dell'interdizione dalla professione, chiesta in modo più restrittivo dai pidellini Balboni e Mugnai (uno degli avvocati berlusconiani). In un clima delirante, hanno riformulato la proposta ben sette volte, con sofismi tra «lo stesso reato» o il «reato della stessa indole» sul quale avrebbe dovuto decidere un giudice.

Il rinvio è «un passo avanti», per il Pd, dopo che la stessa richiesta di un ripensamento sul ddl era stata bocciata per un voto lunedì. Ieri pomeriggio in commissione Giustizia i democratici hanno messo in atto una forma di ostruzionismo, prolungando i tempi della discussione, perché l'intero testo sia rivisto e non solo l'articolo 1. In realtà Domenico Nania, che presiede l'aula, sostiene di aver rinviato tutto il ddl (confermato da Casson del Pd e Li Gotti dell'Idv), ma il Pdl ha insistito sul contrario. La questione non è solo formale, l'ostruzionismo ieri è andato avanti, martedì è stato calendarizzato dalla capigruppo il ritorno in aula del ddl, ma le commissioni ieri sono state fermate per la fiducia sul decreto sanità.

SALVARE SALLUSTI ALLA CAMERA

Lunedì Dario Franceschini, Pd, nella riunione dei capigruppo ha proposto di stralciare la punizione col carcere per i giornalisti, inserirla in un provvedimento già in commissione Giustizia, votarla subito e lasciare poi che al Senato si discuta in modo più approfondito una legge sulla diffamazione, senza essere condizionati dall'urgenza di evitare il carcere al direttore del *Giornale*. Franceschini ha avuto la disponibilità degli altri gruppi, ma tutto dipende da cosa accadrà in Senato.

A Palazzo Madama sul ddl il caos è totale, con un clima avvelenato da una logica autoritaria anti-stampa, espressa da centrodestra e Lega. Ma se nella

settimana scorsa era meno netto il confine tra gli schieramenti, con una certa trasversalità fra chi voleva misure rigide, ora i «fronti» sono più netti: il Pd ha ritrovato l'unità nel contrastare il giro di vite sull'informazione approfittando del «caso Sallusti», insieme all'Idv, all'Udc e anche dall'Api.

Nel Pdl contraddizioni e posizioni divergenti sono tante, nonostante sembra che ci sia un pressing di Berlusconi perché si chiuda risolve presto la questione Sallusti (al quale, dicono nel Pdl, «non può voltare le spalle»). Ma nel partito il caos è totale: se i capigruppo Gasparri e Quagliariello avrebbero volentieri fatto a meno di toccare l'argomento, a parte il «salvare il soldato Sallusti», altri nel Pdl consumano vendette o vogliono dare prove di forza e di controllo sull'informazione, intimidendo il giornalismo investigativo. La Lega, anche questa in confusione, ha ritentato un asse col Pdl poi ieri ha protestato a 360 gradi annunciando di volersi tirare fuori. In tutto ciò il direttore del *Giornale* «cinguetta» sprezzante: «Senato è incapaci. Ma meglio in piedi a San Vittore che in ginocchio a palazzo Madama», è il tweet di Sallusti.

Ieri è comunque passata la riduzione da 100 a 50 mila euro delle multe e la soppressione del raddoppio della pena in caso di recidiva, proposti da due emendamenti del capogruppo Udc D'Alia, che ha tentato anche una modifica sull'interdizione. Ma su questo tema è scoppiata la bagarre. Esce una dichiarazione congiunta dei senatori Pd Vannino Chiti e Vincenzo Vita, che denunciano come i «presupposti originali» della legge (che ha scritto Chiti con Gasparri) siano stati «via via travolti e rovesciati persino in soluzioni opposte»: dalle multe cresciute a dismisura al «supplemento di esborso economico per le testate comprese nel Fondo per l'editoria», dalla «costosissima rettifica per l'eventuale reato commesso nella scrittura di un libro», alle pene accessorie sulla interdizione dalla professione «sottraendo la scelta all'Ordine». Un mostro autoritario, quindi. Bene dunque il rinvio in commissione. «Una decisione saggia, si è evitata almeno per ora una nuova clamorosa retrocessione in Europa», ha commentato Beppe Giulietti, che con Articolo21 continuerà a raccogliere firme contro la «legge bavaglio».

Una vendetta, così si soffoca la libertà di stampa

IL COMMENTO

GIUSEPPE F. MENNELLA

FORSE È IL CASO DI CHIUDERLA QUI: COGLIERE L'OCCASIONE DEL PROVVIDENZIALE RINVIO IN COMMISSIONE GIUSTIZIA DEL DISEGNO DI LEGGE SULLA DIFFAMAZIONE A MEZZO STAMPA per non farne più niente. Si eviterà così di partorire un mostriciattolo di norme liberticide, aggravate da topiche di tipo teorico, logico, giudiziario e politico. Ha detto la senatrice Silvia Della Monica: «Sarebbe il caso di fermare l'iter legislativo di questo testo». È la relatrice del provvedimento e professionalmente, è un magistrato. Diciamo: un parere autorevole e informato. Le norme del ddl, singolarmente e

nel loro complesso, hanno il sapore amaro della vendetta: settori della politica hanno colto al volo l'occasione-Sallusti per regolare i conti con giornalisti e giornali ficcanaso e cani da guardia. Che la libertà di stampa non sia un privilegio dei giornalisti, ma un diritto dei cittadini, non conta. Al Senato è in scena uno scontro senza precedenti tra due poteri: quello politico-legislativo e il Quarto Potere, che avrebbe la funzione di controllare gli altri tre. Sostituire gli articoli del Codice penale e della legge sulla stampa del 1948, che prevedono la pena del carcere per i giornalisti convertibile in multa, con norme bavaglio e capestro è puro sadismo, perché imporre rettifiche non motivate, intendere dalla professione, condannare al

risarcimento del diffamato e restituire finanziamenti pubblici, non prevedere la sanzione per lite temeraria significa voler soffocare la libertà di stampa, ridurre i cronisti a velinari e i cittadini a popolo disinformato. E questo senza cambiare nulla dell'attuale ordinamento: oggi un presunto diffamato può querelare l'autore dell'articolo e il direttore del giornale, attendere la sentenza e poi citarli davanti al giudice civile per chiedere il risarcimento del danno. Ma può anche esperire le due strade insieme: querela i giornalisti, costituendosi parte civile, e chiede i danni in sede civile all'editore della testata. O ancora: querela giornalisti ed editore, senza costituirsi parte civile, e nello stesso tempo li cita tutti in sede civile. Se perde, il presunto

diffamato pagherà il suo avvocato e partita chiusa. Se il Senato non interrompesse l'iter del ddl potremmo avere un effetto perverso perfino dalla buona norma che fissa a 50mila euro il tetto di risarcimento per la diffamazione aggravata dal mezzo stampa e dall'attribuzione del fatto. Ragiona il presunto offeso: c'è il tetto, non c'è più il carcere, avanti tutta con le cause civili e le richieste milionarie di risarcimento danni. Quando - tra gli anni 80 e 90 - ho avuto l'onore di fare il direttore responsabile de *L'Unità* non ho mai temuto le sentenze del Tribunale penale, ma solo le decisioni del giudice civile e i rischi di risarcimenti insopportabili per me e per il giornale. Come quella mattina che alla porta di casa bussò l'Ufficiale giudiziario...